

MONDO

Complotto anti-Erdogan Condanne durissime per i generali

VIRGINIA LORI

Tre generali condannati all'ergastolo - pena poi ridotta a 20 anni. Altri 78 alti ufficiali con condanne a 18 anni, 175 a 13. Hanno avuto la mano molto pesante i giudici della corte speciale di Silivri, a Istanbul, nel maxi-processo contro i vertici un tempo onnipotenti delle forze armate turche, accusati di avere ideato nel 2003 un piano per fare cadere il governo del premier islamico Recep Tayyip Erdogan.

La sentenza, pronunciata dopo solo poche ore di camera di consiglio, era attesa con impazienza. Nell'aula alcuni spettatori sono svenuti per la tensione. L'opposizione parla di un processo farsa, una «caccia alle streghe», un regolamento di conti fra un potere sospettato di volere islamizzare a tappe forzate il Paese e un apparato militare secolarista, cui il fondatore della Turchia moderna Mustafa Kemal Atatürk aveva affidato il compito di garantire la laicità dello Stato.

I 365 imputati erano accusati di avere ideato un piano - mai realizzato - per «rovesciare con la forza il governo della Repubblica» nel 2003, quando la Turchia era governata da un anno dal partito islamico Akp di Erdogan. Il progetto avrebbe previsto attentati nelle moschee, stragi, forse una guerra con la Grecia, ma i generali hanno sempre negato tutto, sostenendo che il piano «Balyoz» (Martello del Fabbro) era solo una specie di gioco militare, un esercizio teorico di strategia.

Il presunto cervello del complotto, il generale ora in pensione Cetin Dogan, ex-capo della Prima Armata, ha denunciato prove fabbricate ad arte, un «processo iniquo e illegale» messo in piedi «per fare pagare ai soldati di Mustafa Kemal (il fondatore della Turchia moderna) il loro attaccamento alla Repubblica e ai suoi principi» laici. Lo stesso svolgimento del processo è stato oggetto di critiche da parte delle organizzazioni dei diritti umani. Anche la Ue, che in un primo tempo aveva incoraggiato il governo Erdogan a far rientrare definitivamente nelle caserme i militari ha espresso perplessità.

Dei 365 imputati solo 34 sono stati assolti. Il caso «Balyoz», esploso nel gennaio 2010, ha indubbiamente aiutato Erdogan a vincere il braccio di ferro politico in atto dal 2002 con i militari. Da due anni alcuni dei massimi dirigenti del vecchio esercito kemalista sono in prigione. Da un anno i vertici militari non si sono più opposti alla presenza delle mogli velate del premier e del presidente Abdullah Gul alla festa nazionale, in nome della laicità kemalista. E ora il governo Erdogan prevede di consentire ai diplomati delle scuole di formazione degli imam, le imam hatip, l'accesso alle scuole di allievi ufficiali. Un primo passo verso una possibile islamizzazione dei vertici del secondo esercito più forte della Nato, inimmaginabile fino a qualche anno fa.

Gli ambienti filogovernativi, generalmente conservatori e religiosi, considerano invece i processi degli ultimi anni - che hanno diviso profondamente l'opinione pubblica - come un passo avanti verso la democratizzazione della Turchia e il rispetto dello stato di diritto da parte delle forze armate, che hanno realizzato quattro golpe in meno i 40 anni.



Auto della polizia pachistana date alle fiamme a Karachi FOTO EPA

Pakistan, l'ira islamica Spot Usa contro il film

- **Almeno 19 morti nelle proteste dopo la preghiera del venerdì**
- **Obama sulle tv locali: «Noi estranei al video»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Da Islamabad a Kuala Lumpur. Il Venerdì di preghiera si trasforma in un Venerdì di sangue. È di almeno diciannove morti e 195 feriti il bilancio degli scontri in cinque delle città più grandi del Pakistan, dove 50mila persone sono scese in piazza per protestare contro il film e le vignette su Maometto nel giorno della preghiera islamica. Gli scontri più gravi sono avvenuti a Karachi, la città più popolosa del Paese situata a sud, vittime anche a Pe-

shawar, nel nord-ovest. Il governo pakistano aveva invitato alla moderazione nelle proteste, pur proclamando il venerdì di preghiera come «giornata di amore per il profeta», il cui scopo era di manifestare pacificamente contro la diffusione su internet della pellicola che prende in giro Maometto.

A Karachi la polizia ha sparato e ha usato i gas lacrimogeni per respingere gli assalti degli estremisti a banche, cinema, negozi e ristoranti. Il governo ha interrotto la copertura per i telefonini in 15 città e ha predisposto ingenti misure di protezione attorno a tutte le rappresentanze di Paesi occidentali. Nella capitale sono risuonati spari all'esterno dell'hotel Serena, frequentato dagli occidentali, mentre una folla di 8mila persone si avvicinava allo sbarramento di sicurezza attorno al quartiere delle ambasciate lanciando pietre. Altri disordini, con vandalismi e assalti contro i veicoli della polizia, si sono registrati a Islamabad, Rawalpindi e Lahore. In previsione delle proteste, le autorità avevano preso imponenti misure di sicurezza per proteggere le aree diplomatiche, in particolare l'ambasciata e i consolati statunitensi.

A MACCHIA D'OLIO

Per cercare di placare gli animi, l'ambasciata statunitense aveva acquistato spazi pubblicitari sulle tv locali per mostrare che Washington prende le distanze dal film «blasfemo» e i giornalisti sono stati «bombardati» di clips in cui quelli che vengono presentati come cittadini americani esprimono le loro critiche alla pellicola. Convocato dal ministero degli Esteri, l'ambasciatore Usa, Richard Hoagland, ha espresso la «forte» condanna di Washington e del popolo americano per un video «disgustoso» e «frutto di una sola persona». Ma esattamente come accaduto giovedì, a Islamabad gli scontri sono avvenuti nei pressi della zona rossa, il quartiere delle ambasciate. Tra i di-

mostranti anche gli uomini di un gruppo estremista, considerato vicino ad al Qaeda.

Manifestazioni di protesta si sono svolte anche in altri Paesi musulmani. Diverse migliaia di musulmani sono scesi nelle strade di Kuala Lumpur, in Malaysia, in segno di protesta contro il video satirico sul profeta: durante la marcia, terminata dinanzi all'ambasciata Usa, sono state bruciate bandiere statunitensi e israeliane, al grido di Allah è grande. Convocati in due diverse zone della città, i partecipanti hanno marciato fino alla delegazione statunitense, dove quattro rappresentanti hanno consegnato una nota al capo della sicurezza per chiedere che gli Usa si assumano tutta la responsabilità dell'accaduto. Proteste si sono tenute anche davanti all'ambasciata Usa di Colombo, dove sono state bruciate delle bandiere. E stessa cosa è successa in Bangladesh, Malaysia, Indonesia, Libano e Yemen. In Tunisia il governo aveva vietato qualsiasi protesta, ma ciò non ha impedito che scontri tra manifestanti salafiti e reparti scelti della polizia esplodessero nei pressi dell'ambasciata francese a Tunisi.

A dar conto di una situazione esplosiva, e della necessità di contro iniziative di dialogo, è l'inusuale appello congiunto lanciato da Unione europea, Unione africana, Lega araba e Organizzazione della Conferenza islamica per arginare le ripercussioni del film su Maometto prodotto negli Usa e delle vignette sul Profeta pubblicate in Francia. Nel testo si condanna l'incitamento all'odio religioso e si sottolinea che la libertà d'espressione va rispettata, al pari però della figura dei profeti. Il capo della diplomazia Ue, Catherine Ashton, il commissario per la Pace e la Sicurezza della Ua, Ramtane Lamamra, il segretario generale della Lega araba, Nabil el Araby, e quello dell'Oci, Ekmeleddin Ihsanoglu, si dicono «uniti» nella convinzione dell'importanza fondamentale della libertà religiosa e della tolleranza. «Condanniamo qualsiasi apologia dell'odio religioso che costituisca un incitamento alle ostilità e alla violenza». «Mentre riconosciamo pienamente la libertà di espressione», si legge ancora nella nota, «crediamo nel rispetto di tutti i profeti, indipendentemente dalla religione». Nel messaggio si condanna «qualsiasi messaggio di odio e intolleranza». «Dobbiamo garantire che i fatti recenti non pregiudichino quei rapporti di fiducia e rispetto che abbiamo costruito in tanti anni tra le nostre popolazioni, le nostre comunità e i nostri Stati», è l'invito di Ue, Ua, Lega araba.

Parigi blindata per le vignette Marine Le Pen soffia sul fuoco

U.D.G.

Un Paese blindato. Da Parigi a Lille. Dopo la vicenda delle vignette di Maometto pubblicate dal settimanale Charlie Hebdo, la Francia ha rafforzato la sicurezza sul suo territorio e ha fatto chiudere 20 ambasciate nonché le sue scuole all'estero. E dopo la capitale, anche la città di Lille - nel nord della Francia - ha deciso di vietare ogni manifestazione o raggruppamento che abbia lo scopo di protestare «contro istituzioni pubbliche o rappresentanti interessi americani e britannici». Il divieto scatta nella mattinata di oggi dalle 8 e durerà fino a domani alle 20.

PREGHIERE E INVITI ALLA CALMA

Gli imam hanno dedicato il pomeriggio di ieri alla preghiera, invocando calma e pacificando gli animi: così si è disinnescato il venerdì a rischio della Francia. Ma la tensione resta alta, Parigi rimane blindata, ed anche è a Marsiglia e in altre città, raduni e dimostrazioni sono stati vietati, ma sul web si incrociano gli appuntamenti per oggi nelle strade al grido di «Giù le mani dal mio Profeta».



Marine Le Pen

...
La leader del Front National: vietare velo e kippah. Il governo: lei è la prima integralista

I rappresentanti della comunità musulmana hanno lanciato un appello a «non manifestare» contro il film anti-Islam o contro le caricature di Maometto apparse su Charlie Hebdo, Mohamed Moussaoui, presidente del Consiglio francese del culto musulmano (Cfcm), istanza rappresentativa delle diverse correnti musulmane di Francia, ha «ribadito il suo appello a non manifestare» ai microfoni di RFI, Radio France Internationale. «Riteniamo - ha detto Moussaoui - che qualsiasi manifestazione nel contesto attuale può essere oggetto di manipolazioni ed essere controproducente. I musulmani di Francia devono rispettare il quadro legale nel quale le manifestazioni sono autorizzate». «Ciononostante - ha proseguito - l'indignazione dei musulmani è legittima. Si tratta di un'intrusione aggressiva e gratuita nel profondo dei loro sentimenti religiosi. Si tratta di una provocazione. Hanno il diritto di esprimere la loro indignazione». «Le manifestazioni non autorizzate e le preghiere in strada improvvisate - gli ha fatto eco dalla banlieue residenziale di Gennevilliers Mustapha Kheffif - darebbero solo ragione a quelli che parlano male di noi».

Ma i vignettisti di Charlie Hebdo non fanno marcia indietro: dopo aver venduto tutte le 75mila copie del numero di mercoledì, hanno previsto una ristampa: «Chi ci accusa di opportunismo dimentica che abbiamo fatto solo il nostro lavoro». L'Alto Commissario dell'Onu per i diritti umani non ci sta: «Sapendo ciò che poteva accadere dopo la diffusione del film, appare doppiamente irresponsabile pubblicare quelle caricature», ha detto il portavoce dell'ufficio.

POLEMICHE

Intanto Marine Le Pen, presidente del Fronte nazionale (estrema destra), intervistata dal quotidiano Le Monde, ha gettato benzina sul fuoco dicendosi favorevole al divieto del velo islamico e della kippà (il copricapo ebraico) nei luoghi pubblici, comprese «le strade». Parole che hanno fatto infuriare il governo, che attraverso il ministro dell'Istruzione, Vincent Peillon, ha definito la leader del Fn «la prima degli integralisti». Concetto rilanciato, qualche ora dopo, da Francois Hollande. Tutto ciò che «strappa, oppone, divide, è maldestro», rimarca il presidente francese, rispondendo a una domanda sulle affermazioni di Marine Le Pen. «Le uniche regole che conosciamo - aggiunge Hollande, a margine dell'inaugurazione del memoriale del campo di Drancy, vicino Parigi, da cui durante la seconda guerra mondiale partirono i treni della morte verso i campi di concentramento nazisti - sono quelle della Repubblica e della laicità».